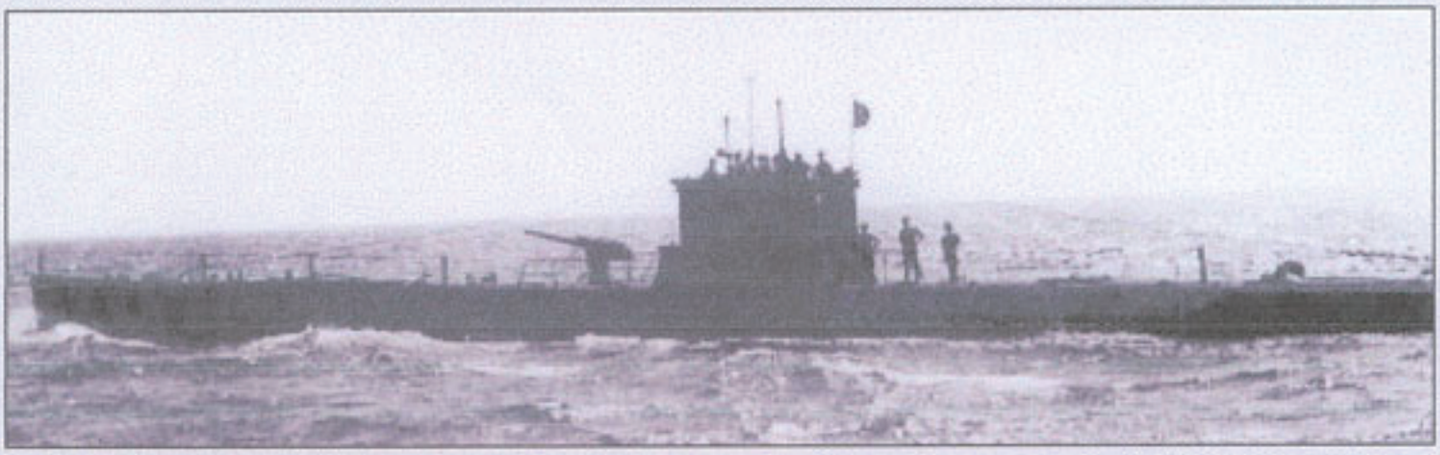


Medusa, storie di uomini sul fondo

Medusa è il nome del sommergibile italiano assegnato all'XI Gruppo della Scuola Sommergibili di Pola, che venne affondato con quasi tutto l'equipaggio il 30 gennaio 1942 al largo di Capo Promontore. Il giorno dell'affondamento, il sommergibile, al comando del capitano di corvetta Enrico Bertarelli, si trovava in mare per prove tecniche. Lungo 61,50 metri e largo 5,65, dislocava 650 tonnellate in superficie e 810 in immersione. Mosso da due motori diesel e da due propulsori elettrici da 1.500 e 800 cavalli, era in grado di raggiungere 14 nodi in superficie e 8 in immersione, era armato con un cannone da 102 mm. prodiero, 2 mitragliere da 13,2 mm. e sei tubi lanciasiluri. Costruito nel cantiere CRDA di Monfalcone, era entrato in servizio nel 1932. Nel settembre 1940 fu attaccato da un idrovolante Sunderland che riuscì a colpirlo. Secondo le testimonianze dei due soli sopravvissuti all'affondamento, l'unità - che aveva a bordo sette ufficiali, otto sottufficiali e 43 marinai - navigava in superficie quando il sommergibile inglese Thorn, che da giorni era in agguato al largo della base navale di Pola, le lanciò contro quattro siluri, uno dei quali la colpì al centro. Gran parte dell'equipaggio morì nello scoppio, quattordici uomini rimasero vivi, a circa trenta metri di profondità, imprigionati nella parte di poppa del sommergibile. L'operazione di salvataggio impegnò numerose unità della Marina, pontoni e palombari: i marinai sul fondo attesero pazienti, comunicando attraverso il filo della boa telefonica con i soccorritori in superficie. Ma il vento forte, la pioggia e la neve fecero sospendere le operazioni di soccorso…

Nel 2008 il regista Fredo Valla, figura emblematica della cinematografia indipendente piemontese e della cultura occitana, ha realizzato il documentario "Medusa, storie di umini sul fondo" che racconta il drammatico episodio, i soccorsi, l'agonia e la morte dei superstiti. "Se c'è una cosa che mi fa piacere - osserva Valla, che ha usato l'animazione intrecciata alle riprese, alle fotografie, ai documenti, ai filmati d'epoca - è la consapevolezza di aver salvato dall'oblio una bella storia per i giovani d'oggi che sono in difetto di memoria. E perché, quando si racconta della guerra, raramente affiorano le contraddizioni degli uomini che sono chiamati o vanno volontariamente a combattere". Valla ha potuto contare su alcune importanti collaborazioni, tra cui quella di Pietro Spirito, il giornalista del Piccolo di Trieste, autore del romanzo "Un corpo sul fondo". Il documentario sul Medusa è stato presentato finora due volte in Istria, dapprima alla CI di Dignano e quindi alla VII edizione del Rovigno Italian Film Festival, organizzato dal circolo Lumière di Trieste e dalla locale Comunità degli Italiani. È stato qui che abbiamo incontrato l'Autore, per un'intervista che spazia su tutta una serie di temi di grande interesse e attualità.

Due scene del documentario "Medusa, storie di uomini sul fondo". In alto: il sommergibile in navigazione

Fredo Valla, figura emblematica della cinematografia piemontese

Intorno c'è un tale imbonimento...

di Bruno Bontempo - foto Zlatko Majnarić e archivio

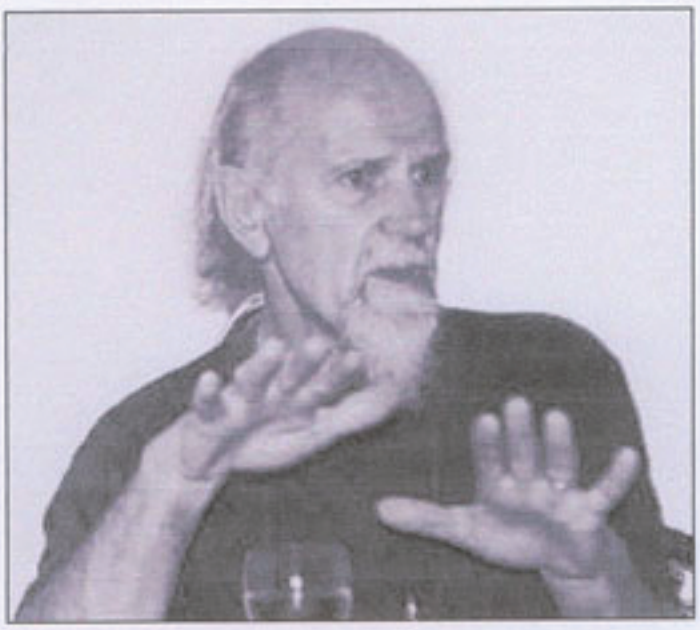
Fredo Valla (a sinistra e nella foto in basso) con Alessandro Radovini, uno dei promotori del Festival di Rovigno, alla presentazione del documentario

Come è nato il suo interesse per la vicenda del Medusa?

"È nato da un incontro con Pietro Spirito. La sede Rai di Trieste aveva programmato un documentario sui prigionieri italiani in India e Spirito aveva scritto un pezzo sul Piccolo. Ero andato a trovarlo per far quattro chiacchiere e lui mi raccontò che stava scrivendo un romanzo sulla storia di un sommergibile affondato al largo di Pola e mi chiese se mi interessava lavorarci come documentarista. Dissi subito di sì. Mi interessavano la storia come pure la complessità delle regioni di confine, un feeling che emerge dal filmato, nel quale i miei intervistati del Carso parlano sloveno, non sono doppiati. L'unico che ha colto subito questo aspetto ed ha capito che il film indaga anche altre storie è stato Predrag Matvejević, presente a una proiezione".

Sotto l'aspetto umano, quali sentimenti animano oggi gli eredi dei protagonisti? Nelle loro coscienze c'è più amarezza, delusione oppure orgoglio per il coraggio dimostrato dai marinai del Medusa?

"C'è un sentimento molto umano di compassione e di rimpianto che si ha per i propri familiari. C'è anche un po' di risentimento e amarezza, ad esempio quello della figlia del caposilurista Vatteroni che forse è stato l'unico ad essere consapevole da subito che di lì non sarebbero usciti e che ha accompagnato in qualche modo gli altri alla morte. Le avevano detto soltanto che era morto. Il resto l'ha saputo da noi. In qualche modo questo aspetto dell'esser lasciati soli l'ho provato anch'io, perché la Marina militare italiana ancora oggi non ama parlare di navi, battelli, sommergibili affondati. Nel mio lavoro sono stato osteggiato dalla Marina, che nelle sue sedi ha oscurato il nostro sito *www.medusadoc.it*, che non è certo rivoluzionario, dà informazioni sul film e pubblica le lettere che arrivano. Non siamo mai riusciti a fare una proiezione con la Marina, a ottobre c'era stato un tentativo - andato a vuoto - di organizzarne una all'Accademia militare di Livorno, che secondo me sarebbe stata la sede giusta".



Lei ha fatto il giornalista, ha scritto libri per ragazzi, ha curato regie e sceneggiature per film, ha realizzato documentari, si è dedicato allo studio della questione occitana... Quanti e quali legami ci sono tra tutte queste forme di espressione?

"Le mie identità sono cambiate nel tempo, però non ho mai visto grosse differenze tra un linguaggio e l'altro e la curiosità e la passione per il racconto ne sono il comune denominatore. L'attività legata ai documentari, e in seconda battuta al cinema, ha preso il sopravvento all'inizio degli anni '90, attraverso una collaborazione con le produzioni di Ipotesi cinema, la scuola di Ermanno Olmi".

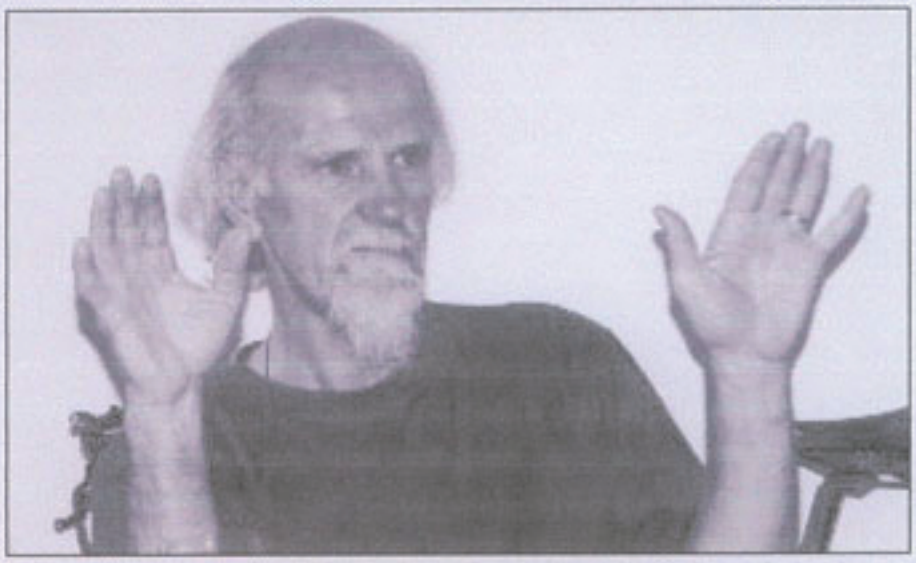
Si è formato con Olmi ed ha collaborato con Pupi Avati, dunque ha conosciuto da vicino due mostri sacri del cinema italiano. Qual è il suo giudizio sulla cinematografia italiana contemporanea?

"Sta migliorando molto e a differenza di qualche anno fa, quando prevaleva la commedia, oggi c'è anche un film di ricerca e da un paio d'anni queste pellicole riescono ad arrivare ad un pubblico di nicchia,

Gli italiani bussavano, i tedeschi sfondavano la porta

Nel 1992 lei è andato a piedi lungo il Don, per ripercorrere la ritirata dei soldati italiani nella tristemente nota campagna di Russia...

"Quella camminata di 330 km lungo il grande fiume russo per certi versi mi ha cambiato la vita. Mio padre era stato alpino e dopo le campagne d'Albania e di Francia ha fatto anche quella di Russia. Ricordo che al ritorno aveva portato un colbacco, che raccontava di aver avuto nella stazione di Karkov. La mia famiglia era molto religiosa e mio padre, che era già sposato quando partì per la Russia, fece un voto. Si rivolse al santo protettore della valle, che si chiama Chiaffredo, promettendo che se lo avesse fatto tornare il primo figlio maschio lo avrebbe chiamato con il suo nome. E così è stato quando, nel 1948, sono arrivato io. Per cui tra me e il Don c'era una specie di legame spirituale, nel senso che ho sempre pensato che l'idea di me fosse nata là. E poi c'era stata la conoscenza con Mario Rigoni Stern ed i suoi libri. Sono andato in Russia per camminare da un villaggio all'altro e la sera chiedere ospitalità, e ciò voleva dire parlare con la gente. Parlare anche di guerra, naturalmente, rivangare i ricordi dei più anziani, di chi aveva visto passare gli italiani, o in guerra o prigionieri. Ma voleva dire anche parlare della loro vita, delle loro attese, di come stavano vivendo i cambiamenti. Eravamo alla fine dell'era Gorbaciov, ma rimpiangevano la stabilità e la sicurezza economica dell'apoca di Breznev..."



Valla è andato a piedi lungo il Don sui luoghi della campagna di Russia

E degli italiani quali ricordi avevano conservato?

"I russi, per come li ho conosciuti io, ed io ho conosciuto soltanto la zona cosacca della Russia contadina, sono sentimentali, al pari degli italiani, se non di più. Degli italiani avevano un ricordo positivo nonostante la guerra, un ricordo fatto di piccole cose. Mi hanno detto: 'venivano e bussavano, mentre i tedeschi sfondavano la porta. Venivano e portavano un limone, e noi davamo loro qualcosa in cambio'. Una donna mi raccontò di un soldato di cui ricordava anche il nome, che leggeva le lettere arrivategli da casa, piangeva e loro piangevano con lui. Un'altra invece, e fu il solo incontro dal quale uscì una cruda immagine di guerra, fu meno tenera: 'Sì, sì, me li ricordo gli italiani, come potrei non ricordarli, hanno impiccato mio fratello!'. Era stata una guerra d'aggressione, non ci sono scuse...". ●

ma non è più la nicchia di una volta con quei quattro che ti vedevano e la cosa finiva lì. Ci sono anche film che riescono ad andare molto più in là della nicchia, *Gomorra* e *Il divo* sono sulla bocca di tutti, la produzione di Garrone e di Sorrentino offre contenuti che sono riusciti a raggiungere un grande pubblico. Giorgio Diritti, che è stato qui a Rovigno l'anno scorso con *Il vento fa il suo giro*, quest'anno non è andato a Venezia per una serie di inghippi all'italiana, ma sarà al Festival del Cinema di Roma con il suo nuovo film *L'uomo che verrà* che ha come sfondo l'eccidio di Monte Sole, più noto come strage di Marzabotto. Il documentario resta un genere più difficile. Daniele Gaglianone ha vinto il Donatello documentari 2009 con *Rata Neće Biti* (*La guerra non ci sarà*), film capolavoro sull'eredità della guerra civile in Bosnia, a conferma che i temi di attualità, immigrazione, tossicodipendenza, guerre nei Balcani, godono di una maggiore attenzione".

Che rapporto ha con la televisione?

"Lavoro in tv attraverso le produzioni di Pupi Avati. Con lui ho realizzato le puntate in Bulgaria e Macedonia delle serie *A est di dove?*, un'inchiesta su come sono cambiate le cose nei Paesi dell'Est Europa. È stato un bel giro d'orizzonte, ho raccontato storie molto diverse tra loro, che andavano dal primo ministro al pensionato con una retta mensile talmente piccola che d'inverno trascorreva le giornate nelle hall del municipio per stare al caldo. Un po' anche per le mie passioni sulle questioni nazionali, delle minoranze etniche, in Macedonia ho lavorato molto sulla comunità albanese, sull'università clandestina di Tetovo, sull'UCK macedone. I cambiamenti più vistosi? In Bulgaria c'è il turbocapitalismo, un arricchimento mafioso, selvaggio... Non è che certe cose non avvengano anche altrove, il problema è che lì questa concentrazione di ricchezza si è realizzata all'improvviso, in modo naturalmente poco pulito, criminale, organizzato".

Da un quarto di secolo si dedica alla ricerca ed alla divulgazione di argomenti geografici, naturalistici e di civiltà. Per cui una domanda ci viene spontanea: in che mondo viviamo?

"Viviamo in un mondo che mi fa molta paura per i nostri figli. Hanno meno capacità di discernimento, intorno c'è un tale imbonimento... La nostra generazione ha comunque avuto una possibilità di giudizio che oggi vedo meno. Le influenze, la pressione al rincretinimento sono tali per cui mi chiedo se riusciranno a vedere anche l'altra faccia della medaglia. L'ultima domanda del film *Il vento fa il suo giro* è appunto *che cosa siamo diventati?*"

"Il vento fa il suo giro" nel 2007 è stata la pellicola italiana più premiata ai festival di tutto il mondo, regia del bolognese Giorgio Diritti con Valla ideatore e cosceneggiatore, ed è stata definita una storia-simbolo sulla montagna. Crede possibile un riequilibrio dell'ambiente montano, dopo il depauperamento delle sue risorse e i danni ambientali che gli sono stati procurati?

"Il riequilibrio avviene sui tempi lunghi. Io vivo a Ostana, nel Cuneese, che ha ispirato il film. Il paese aveva 1200 abitanti al censimento del 1920, poi c'è stato il grande spopolamento e dopo esser stati 15 e poi 10, oggi siamo 30. Prima l'emigrazione era stagionale, la gente andava a fare dei lavori per integrare le risorse di un'agricoltura di sussistenza, ma negli anni '60 è andata via definitivamente e il paese si è svuotato. Sono passati cinquant'anni ma i segni sono ancora evidenti, la natura non ha ripreso possesso di ciò che l'uomo ha trasformato e abbandonato. Mi fa tristezza vedere un prato abbandonato, non falciato da vent'anni. Ecco perché tra le stagioini preferisco l'inverno, con la neve che copre tutto, uniforme, e l'autunno. In primavera e d'estate si vedono i rovi che stanno prendendo le case e le strade abbandonate, si vedono le frane del dopoinverno, le ferite dei muri che più nessuno mette in sesto. Però sappiamo che la storia dell'uomo è cosparsa di culture e di civiltà scomparse, non ci sono più gli ittiti, non ci sono più i sumeri, e forse un giorno - come specie animali e vegetali che si estinguono - non ci saranno più gli uomini della montagna, spariranno gli occitani, gli sloveni, gli italiani...". •

Cassin, Messner, Bonatti: scuola di montagna e di vita

Il suo lavoro più recente è stato il documentario sul centenario Riccardo Cassin (era nato il 2 gennaio 2009 a San Vito al Tagliamento), figura leggendaria dell'alpinismo italiano dell'epoca che potremmo definire pionieristica, eroica.

"Non è un vero documentario, ma lo potrà diventare. È stato un incontro tra Cassin, Messner e Bonatti, tre generazioni di grandi scalatori che in quella occasione hanno parlato ognuno della propria esperienza, di un alpinismo diverso che ha chiuso l'epoca classica. Walter Bonatti, in sostanza, è stato l'ultimo della scuola di Cassin, che poi in Bonatti ha trovato la grande espressione nell'avventura solitaria. Diverso, più moderno, l'alpinismo di Reinhold Messner. Cassin è stato un uomo che si è fatto da sé. Arriva bambino nelle parti di Lecco dal Friuli, con la famiglia che emigra in cerca di lavoro. Il suo avvicinamento alla montagna è spontaneo, senza intellettualismi, e fa le grandi cose che sappiamo. Bonatti ha un approccio più filosofico alla montagna. La sua casa è piena di libri di grande letteratura, ma a dire la verità ne ho visti pochissimi, o forse nessuno, di alpinismo, ci sono molti oggetti raccolti nei viaggi che fece verso la fine della sua carriera e dai quali uscirono innumerevoli reportage con le sue esperienze di esplorazione e avventura nelle regioni più impervie del mondo come inviato del settimanale Epoca. Quello che aveva ferito profondamente Bonatti, invece, fu la nota vicenda del 1954 sul K2, tanto che quando, nel 2004, il presidente della Repubblica Ciampi gli conferì il titolo di Cavaliere di Gran Croce, si sentì offeso per il fatto di essere stato accomunato a Compagnoni, del quale aveva una pessima opinione a seguito di quelle polemiche, e restituì l'onorificenza. L'idea di Messner è invece più didattica, ha sempre molta voglia di insegnare alle nuove generazioni. Lamenta un po' nel nuovo alpinismo, così come Bonatti, la mancanza di letture. Nel castello dove vive, in Tirolo, ha realizzato un Museo sui grandi della montagna ma nessuno dei giovani che oggi vanno per la maggiore è venuto a visitarlo, dice. Una bella esperienza, per me, anche se Cassin, salute ormai malferma, era stato di poche parole. Avevano parlato per lui gli altri due, che poi entrambi sono figli dell'alpinismo di Cassin e vi si riconoscono". •

Riccardo Cassin il giorno del centesimo compleanno con Messner (a sinistra) e Bonatti. Il grande alpinista si è spento il 6 agosto scorso